

Non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore

(Omelia per l'ordinazione diaconale di Fabrizio Di Michele. Parrocchia di S. Antonio da Padova, in Salsomaggiore Terme, giovedì 1° maggio 2025)

2Tm 1,6-14

Fratelli e sorelle carissimi, il nostro rendimento di grazie sale davanti al Signore per questo giorno santo nel quale egli viene incontro a noi ricco di misericordia e di speranza grande. In particolare, questo oggi è caratterizzato dal dono del diaconato trasmesso al nostro fratello Fabrizio per il servizio nella Chiesa, per la causa dell'evangelo e di niente altro. Con Fabrizio, i suoi famigliari, gli amici che lo accompagnano e con quanti condividono questo tempo di grazia esprimiamo davanti a Dio la nostra lode e la nostra confessione di fede. Permettete che richiamiamo la nostra attenzione sul testo biblico della Seconda Lettera che l'apostolo Paolo indirizza a Timoteo, suo collaboratore nell'annuncio della buona notizia di Dio; questa pagina biblica Fabrizio ha scelto per noi tutti in questa celebrazione; quale dono di grazia scaturito dalla sapienza della parola di Dio noi lo accogliamo.

L'apostolo, libero prigioniero di Cristo (come lui stesso si definisce nei suoi scritti), richiama Timoteo con bontà unita a franchezza, affinché in un tempo caratterizzato dalla stanchezza e dal sospetto di inutilità del suo ministero, non si lasci né disorientare né abbattere. A tal proposito, Paolo non accusa di ignavia né di superficialità Timoteo, non lo definisce un possibile disertore, ma con fermezza lo invita a riconoscere le motivazioni ultime e le radici che sostengono l'albero del suo apostolato. Paolo, pur riconoscendo il tempo difficile e la situazione di prova nei quali Timoteo si trova ad operare, non rinuncia ad esortarlo a camminare nella fedeltà, a resistere davanti alle derisioni, a permanere nella perseveranza nonostante gli insuccessi, affidandosi a Colui che lo ha chiamato per primo e lo ha ritenuto degno di questo ministero. In tale prospettiva Paolo chiede a Timoteo di discernere la chiamata ricevuta come dono e non come traguardo conquistato (cfr. 2Tm 4,5). Così l'apostolo precisa, nella fede, che è il Signore colui che sta all'inizio del cammino del suo ministero; pertanto, sarà sempre lui che lo porterà a compimento. È per questo motivo che l'apostolo ammonisce Timoteo:

«Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio, infatti, non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Dunque, non vergognarti della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me che sono in carcere per lui» (v. 6).

A colui che è chiamato e scelto da Gesù è chiesto di vigilare su di sé per verificare se è vero discepolo del suo Signore, se cammina nella speranza comprendendo che la sua vita è ormai nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3), se è disposto ad esercitare il suo ministero per nessun altro motivo se

non per la sua causa e dell'evangelo (cfr. Mc 8,34-35; Lc 14,25-27). Questa perseverante memoria non permette al discepolo di cadere nel torpore spirituale, nell'arroganza di chi ha la presunzione di possedere esclusivamente la verità, nella miopia di essere già esperto nell'arte spirituale e nel ministero, ma lo conduce alla percezione di sé come di un servo che al termine di ogni giorno prega come Simeone: «Ora, lascia o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola» (Lc 2,29).

L'insistenza di Paolo nei confronti di Timoteo, al riguardo è ben giustificata. L'autorevolezza, la forza e l'efficacia del ministero affidato non sono ancorate ai bisogni delle comunità alle quali colui che è stato scelto viene inviato, ma esclusivamente da una chiamata per grazia. Non si sta al servizio dell'evangelo perché il mondo ha bisogno di noi né perché vi sono molteplici necessità quanto ad iniziative pastorali da intraprendere, strategie di annuncio o risposte efficaci alle variegate povertà del mondo che solo noi saremmo in grado di offrire. A tal proposito Paolo sottolinea con franchezza:

«Egli ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità» (v. 9).

Tutto ciò, pertanto, se non è fondato sulla gratuità e la verità dell'evangelo si traduce ben presto in un delirio di onnipotenza, di arroganza assistenzialista e di glorificazione di sé stessi; ebbene, questi tratti l'autentica carità pastorale non li riconosce, perché portano impressa l'immagine idolatrata di sé. Al contrario, Paolo esorta e ammonisce Timoteo a non vergognarsi degli insuccessi che incontra nel suo cammino di annuncio della Parola, nemmeno delle sue fragilità interiori, delle sue paure, delle sue perplessità e della tentazione di volgersi indietro considerando il tutto una fatica inutile. L'apostolo lo rammenta al suo discepolo:

«È a causa di questi mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto e sono convinto che egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno» (v. 12).

L'ammonimento e l'esortazione di Paolo a Timoteo richiamano una sottile e subdola tentazione che permane nel discepolo dell'evangelo di ogni tempo, ossia quella di indietreggiare davanti alla fatica, alla delusione scaturita dal fatto che non si sono raggiunti i risultati previsti; oppure perché si è posto in atto un cattivo discernimento secondo il quale si ritiene questo tempo non adatto né all'annuncio né all'accoglienza dell'evangelo in quanto persistono in molti indifferenza, atteggiamenti agnostici, superficialità, l'arroganza di chi dichiara che si può benissimo vivere come se Dio non ci fosse. Nella complessità di un accelerato cambiamento d'epoca in atto e nel quale l'era della cristianità è tramontata, Papa Francesco non rinunciava a richiamare la necessità di non disertare l'annuncio dell'evangelo, quale bal-

samo di speranza che lenisce le ferite di una umanità disorientata e afflitta. Questa urgenza è presente in questo oggi della nostra storia e della nostra Chiesa. Ciò significa un dichiarato no al ripiegamento intraecclesiale dei credenti su sé stessi; ciò comporta ribadire un no all'atteggiamento difensivo e sospettoso di chi intravede nemici e avversari ovunque; significa, ancora, affermare un no all'arroccamento dei credenti in gruppi protetti e auto-referenziali, come se fossero dei rifugi consolatori qualificati davanti ad una umanità incredula, ingrata e indifferente.

Carissimo Fabrizio, il Concilio Ecumenico Vaticano II ci insegna che la Chiesa non è contro il mondo, ma per il mondo; essa fa' proprie le attese e le fatiche dell'umanità, lavorando e servendo per la causa della giustizia, della pace, della salvaguardia della dignità di ogni uomo e di ogni donna a qualsiasi età della vita, impegnandosi nella custodia della madre terra che il Signore ci ha affidato quale casa e dimora nella quale ci si riconosce fratelli tutti in umanità, perché figli dello stesso Dio Padre.

Carissimo Fabrizio, il tuo servizio come diacono nella Chiesa sia opera di riconciliazione, testimonianza senza equivoci di quella grazia di Dio che ti ha chiamato; per quanti cercano il senso della vita e incrociano il tuo cammino, il tuo servire diventi orientamento alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5): Gesù il Cristo l'unico nel quale siamo amati e salvati.

+*Ovidio Vezzoli*
Vescovo di Fidenza